

La storia/1

Da fantasma a cittadino cinque anni di battaglia

GABRIELE CEREDA

HA VENTIQUATTRO anni ma è come non fosse mai esistito, almeno per lo Stato. Ha studiato, si è costruito una vita e un lavoro, ma senza documenti e con un passato fatto solo di ricordi, senza uno straccio di documento che raccontasse la sua storia. Dopo una battaglia durata cinque anni, tra pochi giorni potrà finalmente ritirare la sua prima carta d'identità.

SEGLUE A PAGINA IX

Il rom vissuto nel limbo diventa cittadino italiano dopo cinque anni di lotta

Mai registrato, non poteva sposarsi né lavorare

Lo Stato per due volte ha rigettato i suoi ricorsi, finché in appello gli ha dato ragione
“Finalmente ora mi prendo la patente”

(segue dalla prima di Milano)

GABRIELE CEREDA

IL RAGAZZO rom che lo stato non voleva riconoscere come cittadino italiano ha vinto la sua battaglia. Nato e cresciuto sempre nella stessa città, Vimercate, rischiava di rimanere nel limbo di un'esistenza senza diritti. Eppure ha un nome e un cognome, è nato tra le mura dell'ospedale cittadino il 18 dicembre 1988, dall'asilo alle superiori ha frequentato le scuole di Vimercate e Bellusco, ma i genitori non l'hanno mai iscritto all'anagrafe. Figlio di genitori rom, che l'hanno affidato alla nonna all'età di due anni, quando ha compiuto 18 anni ha chiesto la cittadinanza italiana. Il Comune ha risposto che per loro non esisteva. Senza residenza, senza patria, senza

passato: la cittadinanza poteva anche scordarsela. A meno che non decidesse di fare causa allo Stato, dimostrando di aver sempre vissuto in Italia. Daniele Nikolovska — sposato di fatto, ma non per la legge, padre di due figli, agente di commercio — non ci ha pensato due volte e ha subito chiesto chi potesse aiutarlo. A Vimercate gli hanno consigliato gli avvocati Mariasole Mascia e Sergio Biondino, che dopo cinque anni di battaglie sono riusciti a fargli riconoscere la cittadinanza italiana.

«Ho sempre vissuto nell'ombra — racconta il giovane —. Ogni cosa era un problema. Per ora non ho potuto ancora prendere la patente. Convivo, non mi sono sposato anche se vorrei farlo, ma le difficoltà più grosse le ho vissute sul lavoro. Fino a pochi giorni fa, non ho mai avuto un

contratto regolare. Il mio datore di lavoro aveva le mani legate. Per fortuna il giorno dopo la sentenza mi ha regolarizzato». Nel 2009, i suoi legali chiedono al tribunale di Milano l'accertamento della residenza legale ininterrotta: il primo passo verso la cittadinanza. «Tramite le pagelle, la testimonianza degli insegnanti e dei genitori dei compagni di classe abbiamo dimostrato che il ragazzo ha sempre vissuto qua», spiega Biondino. Nel luglio del 2011 il Tribunale gli riconosce la residenza ma non la cittadinanza. Il ministero degli Interni, all'epoca retto da Maroni, ricorre in appello perché vorrebbe vedergli tolta anche la cittadinanza. Mascia e Biondino allora decidono di fare appello a loro volta per ottenere anche la cittadinanza. Ad agosto dello scorso anno la Corte rigetta le richieste del ministero, pochi

giorni fa la sentenza passa in giudicato. Daniele Nikolovska diventa un cittadino italiano. «Con gli stessi diritti e gli stessi doveri di tutti i cittadini», sottolinea l'avvocato Mascia. «Ho smesso di aver paura di avere una semplice febbre —, dice il ragazzo — prima temevo anche un raffreddore; potrò finalmente guidare una macchina e pensare anche alla mia pensione. Soprattutto, sarò in grado di dare un avvenire certo ai miei figli». La prossima settimana potrà ritirare dagli uffici del Comune la sua prima carta d'identità.

«È stata una battaglia di civiltà, risolta nell'unico modo in cui poteva finire —, conclude l'avvocato Mascia —. Viene riconosciuto nei fatti il ius soli. Questa sentenza dovrebbe fare intervenire il legislatore per cambiare le regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

